

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

JOSEPH LEBACQZ, *Certitude et volonté*, Museum Lessianum, Section philosophique, n. 49, Bruges, Desclée De Brouwer, 1962. Un volume di cm. 22 x 15 e di pp. 182.

Nella teoria della conoscenza ci si occupa quasi esclusivamente delle conoscenze fondate sull'evidenza apodittica, di quelle affermazioni cioè che non si possono negare senza contraddizione. Ora tali affermazioni costituiscono solo un piccolo settore (anche se importantissimo e fondamentale) della nostra conoscenza, la quale è fatta in gran parte di opinioni, di convinzioni fondate sulla probabilità, di fede, sia nel senso ampio di fede umana sia nel senso di fede soprannaturale. A questa parte delle nostre conoscenze è dedicata la pregevole opera del Lebacqz.

È dottrina comune dei neoscolastici che, ove l'assenso non sia determinato totalmente dall'evidenza dell'oggetto, ove cioè non vi sia evidenza piena, e pur si dia l'assenso, come avviene appunto nei casi sopra ricordati, a supplire, per dir così, ciò che manca all'oggetto conosciuto per determinare l'assenso intervenga la volontà.

Ma come va inteso questo intervento della volontà — si domanda il Lebacqz —?

Dopo un'analisi molto penetrante e ben documentata dell'*opinione*, della *certezza morale*, della *conoscenza per connaturalità*, dell'aspetto volontario che può assumere anche la certezza razionale, l'A. conclude che questi tipi di conoscenza non si spiegano se si ritiene che l'atto di giudicare e l'atto libero appartengano a due facoltà realmente distinte, intelletto e volontà, mentre si spiegano « se, rinunciando all'idea di queste due facoltà, si concepisce l'atto di volontà come il prolungamento e il compimento dell'atto di conoscenza » (p. 150). L'A. mostra cioè come nel processo conoscitivo si intersechino continuamente volontà e intelligenza: dalla tendenza fondamentale al possesso di tutto l'essere — che è il fine ultimo dell'uomo — sino alle scelte particolari con le quali l'uomo muove i suoi passi verso questo fine ultimo.

Ho scritto sopra che il libro è ben documentato: l'A. dimostra infatti una vasta conoscenza della letteratura sull'argomento; sopra tutto delle opere di filosofi scolastici

e neoscolastici, ma anche di alcuni filosofi moderni nei quali il problema trattato ha un particolare rilievo: Cartesio, Boutroux, Lagneau, Ollé Laprunne, Blondel.

s.v.r.

KARL BARTH, *L'epistola ai romani*, traduzione di Giovanni Miegge, Milano, ed. Feltrinelli, 1963. Un volume di pp. 527.

Nella prefazione alla prima edizione del suo commentario (1918), Barth scriveva: « Paolo ha parlato ai suoi contemporanei come un figlio del suo tempo. Ma assai più importante di questa verità è quest'altra, che egli parla come profeta e apostolo del Regno di Dio, a tutti gli uomini di tutti i tempi ». È noto che, partendo da questa giusta convinzione, Barth si è via via disimpegnato da un'esigenza storico-critica ed ha piuttosto elaborato, attraverso Paolo, una propria visione dell'uomo. *Der Römerbrief* ancora oggi si impone in tal senso, come espressione del pensiero barthiano, e costituisce un momento nodale nella storia dell'esistenzialismo religioso.

Da questo punto di vista, la traduzione italiana, giunta alle stampe dopo annose vicende, colma una evidente lacuna e rende accessibile a tutti quello che può ritenersi un classico della più recente cultura filosofica. Il volume conserva una preziosa introduzione che il traduttore scrisse sin dal 1949. Ed anche questo deve rallegrarci per la buona testimonianza e per la memoria di Giovanni Miegge, purtroppo già scomparso da qualche anno.

Nelle sue pagine il Miegge affronta due problemi fondamentali per l'intelligenza del commentario barthiano, il primo di carattere storico, il secondo di carattere teoretico. L'opera di Barth va, infatti, precisata nel contesto della sua formazione e per questo non basta rinviarla né a Kierkegaard né alla più recente filosofia dell'esistenza. Kierkegaard ha avuto una funzione catalizzatrice, ha senza dubbio fornito le categorie e le strutture del pensiero barthiano, ma in tal modo — nota il Miegge — non potremmo né spiegare la tematica di Barth, né il tono rassereneante della sua più matura produ-